speciale-libri

« La paloma »: un romanzo che chiude un'esperienza narrativa

La mitica, vecchia Milano anarchica di Castellaneta

Un ferroviere anarchico in una Milano recente, i compagni, il circolo, le lotte, i provocatori, le bombe, i morti, i poliziotti suadenti e feroci, un mortale interrogatorio in questura... Questa la « trama » dell'ultimo romanzo di Carlo Castellaneta, *La paloma* (Rizzoli, pp. 201, lire 2800), trasparentemente ispirata al caso Pinelli. Perché questa scelta? Per trarne un romanzo di intervento politico o al contrario un romanzo di stagione à la page? Né l'una né l'altra cosa, probabilmente, se è vero che Castellaneta conferma anzitutto il suo interesse sociale ed umano per una vecchia Milano otto-novecentesca, riscoperta e vagheggiata anche sotto i colori vivaci e drammatici degli ultimi anni sessanta.

Cronaca politica

L'operazione di recupero è qui molto più complessa, sottile, e anche ambiziosa, che in altre esperienze passate. Castellaneta la conduce a diversi livelli. Egli parte da una ricostruzione di tipo naturalistico e veristico, che si avvale largamente del « romanzesco »: lo stesso spunto tratto dalla cronaca politica; l'attenzione minuta e documentata ai fatti, personaggi, comportamenti, situazioni di un mondo reale (in particolare, il mondo popolare e dei ferrovieri); il ricorso all'intreccio, alla suspense, all'agnizione e allo smascheramento; eccetera. Ma questa ricostruzione documentario-romanzesca viene « gestita » con un'articolazione moderna: ora attraverso un racconto in prima persona (la moglie del ferroviere) che risente moderatamente di esperienze novecentesche (il monologo interiore e il flusso di coscienza); ora attraverso un dialogare appena dissimulato; ora infine attraverso il racconto di una terza persona inesistente, affidato piuttosto a una registrazione di eventi, pensieri, frasi, rotti e ricomposti, secondo cauti riecheggiamenti di certe tecniche della nuova avanguardia.

Ancora: questi blocchi narrativi, sapientemente montati, vengono come ammorbiditi e addolciti qua e là con intonazioni elegiache, sentimentali, da memoria familiare o avventurosa; o anche coloriti con discreti ricantamenti e contaminazioni dialettali e gergali.

Ne risulta indubbiamente un romanzo compatto e coerente. Certo, si potrebbe notare l'eccessiva rigidezza di qualche personaggio, la tendenza talora a semplificare le varie posizioni politiche, qualche caduta di stile. Ma non è questo il punto. Nel suo insieme l'operazione è condotta con un mestiere ormai affinatissimo, con una bravura e una sensibilità maturate e consolidate nel corso di anni, con una ricerca tenace e intelligente all'interno della materia trattata, e con l'onestà e correttezza di un serio professionista nei confronti di essa. Tutte doti che solo una ritardata mitizzazione del « genio e sregolatezza » potrebbe sottovalutare.

Valori scomparsi

Ma un'operazione del genere, oggettivamente, reca un pericolo con sé, legato proprio al condizionamento esercitato dalla tradizione che si vuole recuperare. Sembra quasi che il vecchio fondo ottocentesco su cui Castellaneta lavora, si ribelli al suo avvertito e consapevole tentativo di ammodernamento e parziale modificazione. Ne sono altrettante « spie » la frequente tendenza del « romanzesco » a prevaricare; certi tratti del ferroviere protagonista, più « anarchico-santo » e « anarchico-poeta » (come ha notato Carlo Bo sul *Corriere della Sera*, dando peraltro alla definizione un valore assai diverso dal nostro) che militante rivoluzionario; l'abbandono finale a una commozione troppo privata.

Castellaneta, in sostanza, sente questo mondo di ferrovie notturne, di circoli anarchici, di osterie, di poveri interni familiari e di stanzoni pubblici, più come un retaggio di valori scomparsi, che come momenti di un dramma attuale: la generosità, lealtà, mitezza, umiltà, fede, purezza dell'ideale, lo spirito di sacrificio (disinteressato), lo spirito di apostolato, valori tutti contrapposti più o meno implicitamente (e polemicamente) alla calcolata strategia dei moderni partiti operai o alla durezza iconoclastica delle ultime generazioni.

Ne deriva fra l'altro che l'anarchismo o il pacifismo contemporaneo finisce per venire idealizzato nei termini di una antica mitologia letteraria e sentimentale: « l'anarchia è il bosco, la ragnatela, la foglia, è amore della vita, rivoluzione dentro le cose, lui invece vuol farla contro le cose la rivoluzione »; « nostalgia e speranza, sudamerica di emigranti, la colomba di Picasso, felicità appena intuita di poter essere se stessi, potervi baciare uno per uno sulla bocca ».

Un cerchio ricomposto

La « paloma » (cantata da un compagno anarchico), come simbolo di un mondo futuro finalmente pacificato e giusto, diventa così un mito sospiroso e intenerito e commosso, al pari del mito anacronistico di quel mondo ottocentesco più o meno segretamente vagheggiato dallo scrittore. Il cerchio perciò si chiude, suggellando una coerenza interiore, un'aurea autosufficienza, una maturazione compiuta, che testimonia peraltro di una fase ideale e letteraria conclusa. Castellaneta stesso, del resto, se ne era mostrato consapevole nel precedente romanzo, con il quale aveva aperto più di una attiva incrinatura in quel cerchio, ora ricomposto. Il problema che gli sta davanti è quello di romperlo definitivamente, con impietosa spregiudicatezza.

Gian Carlo Ferretti

Fantascienza

Le sedici allucinanti mappe del potere

La fantascienza, al pari del giallo e dell'enigmistica, si consuma comunemente per ingannare ore d'attesa; ed è una lettura rapida, attenta principalmente all'intreccio ed all'effetto suggestivo del « diverso » (altri mondi, altri tempi e dimensioni), senza annettervi importanza e senza riconoscervi valore culturale, pedagogico o politico.

Ma attraverso la favola passano spesso dei messaggi che si ricollegano direttamente alle speranze ed alle paure del nostro tempo e che perciò possono influenzare, per quanto da lontano, il comportamento del lettore. Ci sembra perciò giusto, in questa rubrica, presentare la produzione fantascientifica più diffusa, umile o elevata che sia, non tanto per inseguire il mercato, quanto per evidenziare il tipo di discorso sotterraneo che vi si riscontra. « Senza un posto dove mettere la macchina, scacciato dai feroci posteggiatori meccanici, controllato spietatamente dagli agenti del traffico, cosa fare se non girare senza interruzione per le vie cittadine, in attesa del nuovo giorno per riattaccare con le commissioni, dormendo, vivendo, defecando nella mia auto? ».

Così si lamenta, in una lettera al sindaco di Roma, un automobilista che non trova più un posteggio: per mangiare, afferra a volo, passando per via Arenula, i panini che gli prepara la moglie; per dormire, inserisce il semiautomatico programmandolo in modo che la vettura giri tutta la notte intorno allo spartitraffico di una piazza. Siamo nel 2011: proiettati nel futuro, ci rimbalzano incontro i problemi più scottanti dei nostri giorni. Non solamente quello del traffico: c'è anche la crisi degli alloggi, l'inquinamento, l'esplosione demografica... Stiamo leggendo il n. 165 di *Galassia* « Sedici mappe del nostro futuro », brevi racconti di autori italiani, noti e meno noti, in edicola dal 15-72. E vi troviamo parecchi episodi del genere, tecnicamente ben costruiti, con situazioni interessanti e scioglimenti di sicuro effetto.

Tuttavia, al di là della donna robot, « procace, bella, intelligente, sensuale e datrice di morte », con la quale si combatte la sovrapopolazione, al di là del marziano che compra Venezia per sfruttare il metano del sottosuolo, il problema di fondo, decisivo, è quello del rapporto tra l'individuo e l'organizzazione sociale.

E a questo proposito lo sconforto è totale, poiché ci attende un futuro in ogni caso malvagio, un mondo in cui non solo la religione (vedi: « Stato delle chiavi ») ma la scienza e l'arte stessa (rispettivamente: « Psicocrazia » e « Quelli dei quadri ») diventano strumenti di asservimento totale dei singoli al *potere*, quale che sia la matrice ideologico politica di tale potere (feudale, razzista, neoecapitalista, ma anche di presunta ispirazione socialista).

Ripercorrendo i modi del romanzo tradizionale, l'unica speranza parrebbe risiedere nell'azione solitaria o di piccolo gruppo; senonché il singolo è sempre sconfitto: la sua impresa può darci solo un lampo di deteriore eroismo romantico, un'elegia.

Le varie tessere di queste *mappe* vengono, così, a comporre un quadro di pessimismo paralizzante: la paura del domani non può non diventare pura conservazione, un guardare all'indietro, al buon tempo antico.

E non vale che i curatori si affrettino a negare che « si sia seguita una tesi di fondo precisa e definita », né significa molto la diversa estrazione ideologica degli autori e dei curatori stessi.

Alberto Alberti

Città capitalista (disegno di Ettore de Conciliis)

L. Meneghetti: aspetti di geografia della popolazione italiana

I «deserti produttivi» dell'Italia industriale

Nel libro di Lodovico Meneghetti *Aspetti di geografia della popolazione - Italia 1951-1967* (Milano, Cooperativa Libraria Universitaria del Politecnico, 1971, L. 2.300), troviamo non solo le cifre fondamentali sulla occupazione, il reddito, la popolazione, ordinate per grandi aree geografiche, per regione, e in taluni casi per provincie o anche per aree più ristrette (le aree di attrazione delle grandi città) ma anche un chiaro criterio interpretativo dei dati: quello degli squilibri fra grandi aree, fra regioni, all'interno delle regioni e delle stesse province. E' questo un libro « antiaccademico » per il contenuto e la forma: esso si limita ad esporre, in modo ordinato e sintetico, dati noti, anche se dispersi in numerose pubblicazioni, senza pretendere all'originalità, ad ogni costo, e senza concessioni alla vanità dello autore; l'argomentazione non muove dalle tecniche proprie delle singole dottrine, ma dai problemi: sono questi a suggerire gli strumenti dei quali occorre di volta in volta servirsi. Le varie serie statistiche sono continuamente rapportate fra di loro, così da rafforzare coi risultati dell'analisi dei redditi e della popolazione quelli che emergono dall'analisi della occupazione, e viceversa.

Non è certo un caso che questo libro sia uno dei frutti della « sperimentazione » condotta alla Facoltà di Architettura di Milano nel 1968-1969, e che ad esso abbia collaborato uno dei professori recentemente sospesi dal ministro: l'Università va bene alle classi dirigenti finché si limita ad impartire nozioni neutrali, ma fa paura appena approfondisce un po' la realtà.

Poli di rapina

Abbiamo quindi — 8 anni dopo la pubblicazione de « *La stratificazione demografico-sociale in Italia* » di L. Bergonzini, e sia pure a livello più divulgativo — un nuovo strumento di conoscenza e di lavoro, atto a dare corpo ai discorsi spesso generici sugli squilibri, sulle due Italie, sulla congestione e via dicendo, ora così di moda. I dati sono usati con vigile spirito critico, i problemi aperti vengono enunciati, magari con pochi accenni: ad esempio, accennando ai « poli di sviluppo » industriali impiantati nel mezzogiorno in molti anni di politica della « Cassa », si riconosce il carattere motorio necessariamente lento di tali poli (come vuole il Muscarà), ma insieme si mette in rilievo la loro natura oggettiva di « poli di rapina »; ed a proposito del centro siderurgico di Taranto si nota come esso nei primi anni non abbia avuto gli effetti che potevano attendersi sulla dinamica demografica, « proprio per l'incapacità di una struttura di base di quel tipo di ingenerare a breve termine un ricco tessuto industriale ».

Un fatto che emerge chiaramente è che solo la Lombardia, anzi una parte di essa (quella che fa capo a Milano e che comprende Varese e Como) si può ritenere dotata di un sistema industriale veramente completo ed equilibrato, ciò che si riflette sia sulla « struttura occupazionale, espressiva di una condizione evoluta dei rapporti fra i settori produttivi » che sulla distribuzione della popolazione (alta densità della popolazione anche fuori del comune capoluogo di Provincia), che sul reddito (che non presenta, nonostante gli alti livelli, squilibri fortissimi fra il capoluogo regionale e capoluoghi provinciali più progrediti: il caso di Varese), che sulle tendenze demografiche recenti (inalzamento del tasso delle nascite, del tipo di quello che si verifica nei paesi industriali avanzati). Come rileva l'autore, vi sono molti equivoci sul problema della densità: nella maggior parte delle regioni meridionali (Campania eccettuata) siamo troppi « in relazione al deserto produttivo, non alla capacità territoriale ».

I grandi contrasti

Per quel che riguarda gli squilibri, il metodo seguito — di andare da unità geografiche maggiori a ripartizioni minori — permette di discernere successivamente i grandi contrasti a scala nazionale, regionale, provinciale: « il quadro dei divari di reddito non ha mai fine ampliando la scala dell'osservazione », nota l'autore. Così, se possiamo dire che la parte industrializzata del l'Italia comprende l'Italia del nord e la Toscana, nel senso che in questa parte non vi sono varchi di centinaia di km. fra un distretto industrializzato e il successivo, ad un'osservazione appena un po' più fine si rivela l'esistenza di un « deserto » piemontese, fuori delle province di Torino e di Ivrea, e della Valle d'Aosta; e ad un'esame più accurato risulterà poi che tolta Torino e la sua cintura, la stessa provincia torinese è un « deserto » demografico ed industriale.

Di grande interesse la verifica statistica degli andamenti demografici negli intorni di alcune grandi città, verifica affrontata al fine di trarre « indicazioni della esistenza di interazioni (rapporti di strutture produttive, rapporti residenza-industria, flussi di traffico, ecc.) che costituiscono la condizione o l'avvio della condizione metropolitana ». Nel corso di questa indagine lo autore dà anche alcune sommarie indicazioni delle politiche da seguire nei vari casi, per evitare i processi di crescita incontrollata fin qui verificatisi; mostrando che « la questione fondamentale sta nella volontà politica e nella scelta dei punti nodali di investimento prioritario ».

Il libro è corredato da 57 tavole più 4 tabelle, e da 5 tavole fuori testo (sarebbe più giusto dire che è l'illustrazione e la critica di queste tabelle) ed è scritto in un linguaggio sbrigativo e disadorno, talora quasi faticoso, tanto è scheletrico

Lando Bortolotti

Libri ricevuti

Saggistica

BACONE, « Scritti politici, giuridici e storici », UTET, 2 voll., pp. 890 - 518, lire 18.000.

H. LEFEBVRE, « La fine della storia », Sugar, pp. 251, L. 2500.

LANDUCCI, « I filosofi e i selvaggi», Laterza, pp. 502, L. 5000.

György LUKACS, « Scritti politici giovanili 1919-1928» Laterza, pp. 330, L. 1800.

Sidney HOOK, « Da Hegel a Marx », Sansoni, pp. 326, L. 3500.

Bertil MALMBERG, « La linguistica contemporanea» il Mulino, pp. 322, L. 3000.

Arthur ROSENBERG, « Origini della Repubblica di Weimar», Sansoni, pp. 277, L. 2600.

Friedrich HEILER, « Storia delle religioni », 2 volumi, L. 3700.

Luca MELDOLESI, « Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia », Laterza, pp. 204, L. 2500.

György LUKACS, « Communismus 1920-1921 », Marsilio editore, pp. 174, L. 1800

Lamberto PIGNOTTI, « Fra parola e immagine », Marsilio, pp. 81, L. 1000.

Giuseppe BARTOLUCCI, «Il vuoto teatrale », Marsilio, pp. 165, L. 1800.

« Angola: una rivoluzione in marcia », redattore Mario ALBANO, Jaca Book, pp. 375, L. 1800.

Giorgio LA MALFA, « Crisi economica e politica dei redditi», *Edizioni della Voce*, pp. 180, L. 1300.

Paolo SPRIANO, « Storia di Torino operaia e socialista », Einaudi, pp. 510, L. 6000.

Abdou MOUMOUNI, «L'educazione in Africa », La Nuova Italia, pagine 411, L. 4000.

« Un mondo differenziale », a cura del Gruppo Borghetto Prenestino, Guaraldi, pp. 177, L. 1000.

« Dipendenza e sottosviluppo in America Latina », a cura di Salvatore SECHI, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, pp. 418, L. 4000.

Lucio VILLARI, « Il capitalismo italiano nel novecento », Laterza, pp. 715, L. 7.000.

Thomas HOBBES, « De cive », a cura da Mario Barzaghi, Marietti editore, pp. 182, L. 1.600.

Narrativa e poesia

Giuseppe BONAVIRI, « Il sarto della stradalunga », Einaudi, pp. 150, L. 1600.

Aldo ROSSELLI, « Episodi di guerriglia urbana», Marsilio, pp. 122, L. 1300.

Paolo BARBARO, « Libretto di campagna », Einaudi pp. 216, L. 2000.

Bernard MALAMUD, « Il commesso », Einaudi, pp. 271, L. 1200.

Giorgio BASSANI, « L'odore del fieno », Mondadori, pp. 147, L. 2000.

zoomlibri

Nadja di Breton

Certo, parlando di Breton, Novalis sembra fuori posto. E invece no, perché non pochi hanno trovato che il surrealismo non sarebbe altro che un'estrema propaggine del romanticismo. Il sogno, gli abissi dell'inconscio, l'apoteosi di tutto ciò che è notturno, la meravigliosa e terrorizzante interiorità privata e collettiva. Si è detto che Novalis ha precorso Freud (e Breton l'ha seguito). Si è detto che Novalis era un socialista prima di Marx e Breton (che come è noto conosceva Trotcky) sapeva bene che le turbe dell'emotività umana non hanno solo ragioni private. Poi ci sono altre cose che col romanticismo non c'entrano niente.

Le cose più d'avanguardia come la scrittura automatica denotano una certa ingenuità psicoanalitica: come se le associazioni dell'inconscio per il fatto di essere improbabili fossero arte, come se l'elaborazione linguistica « consapevole », il mestiere, contasse poco o nulla. E Breton, nelle poesie, finisce con l'essere tutto sommato un po' meccanico, nel senso che un po' meccanici sono i rapporti tra i suoi testi e la sua poetica. Quando poi mette in versi la sua poetica vengono fuori similitudini troppo vitalistiche e nient'affatto negative, egli paragona infatti in *Sur la route de San Romano* gli amplessi poetici agli amplessi carnali.

Forse sul risvolto « negativo » del surrealismo andrebbe fatto un discorso che per essere adeguatamente motivato richiederebbe ben altro spazio. Ma che in due parole si può enunciare così (almeno come problema): il momento negativo e distruttivo della poetica surrealista non è forse solo apparente?

Ma l'azione culturale di Breton è stata così ricca e complessa — ce lo ricorda un interessante volume di Ferdinando Albertazzi: *André Breton un uomo attento* (Longo Ed 1972, pp. 211, L. 2900) — che il nostro dubbio, forse, è troppo radicale nei confronti di un autore che non è un grande scrittore ma che almeno un bel romanzo l'ha scritto: *Nadja* (Einaudi, L. 1600). « Uno dei libri più affascinanti del surrealismo, inclassificabile unione di documento, di lirismo, di narrazione e di saggio, il ritratto di una misteriosa donna realmente vissuta e finita pazza » (F. Fortini).

In questo romanzo del 1928 « il rapporto fra scrittore, scrittura e opera anticipa per molta parte le problematiche recenti intorno al metalinguaggi romanzeschi, ai procedimenti estraniati, al mito catastrofico della morte della letteratura e a un ipotetico "grado zero della scrittura" ». Così si sintetizza abilmente nel risvolto di copertina Ed è vero. Ma *Nadja per* noi (forse perché, malgrado la sua attualità, è inevitabilmente entrato nel museo) emana anche un sottile fascino di documento eccezionale sulla Parigi tra le due guerre. Una Parigi fatta di alberghi e di teatri, di negozi e réclames e, soprattutto, popolata come questo libro, non solo da quel simbolo vivente del surrealismo che è il personaggio Nadia, ma da Apollinaire, Picasso, Jean Paulhan, Paul Eluard e molti altri.

Ardighello

Il n. 33/34 dei Quaderni di Rassegna Sindacale

La questione dell'autonomia

Il rapporto tra movimento sindacale e Partiti, così come si è venuto formando storicamente, è il tema del numero 33-34 dei Quaderni di Rassegna Sindacale (pagine 272 L. 1.500), che si apre con una tavola rotonda cui partecipano tra gli altri Scheda per la CGIL, Scalia per la CISL e Vanni per la UIL. Fanno seguito una serie di saggi monografici dedicati ai rapporti tra i movimenti politici (anche quelli extra-parlamentari) ed il sindacato e una documentazione sul problema della autonomia (di Liuzzi e Perrella) nonchè una panoramica internazionale sull'argomento di A. Accornero. La rivista si conclude con un saggio storico che abbraccia il periodo 1907-1944.

Dal dibattito come dagli scritti di carattere storico e documentario emerge che la questione dell'autonomia può essere inquadrata sotto due angolature. La prima più autenticamente di classe, che si riallaccia per un verso alla linea di Di Vittorio e per un altro a quella di Santi — utile per la collocazione della figura di Santi è il saggio di Forbice su socialisti e il sindacato — intende l'autonomia come capacità del movimento sindacale di conquistarsi degli spazi e dei terreni d'azione propri contendendoli al padronato, su cui successivamente innestare una più vasta azione politica e rivendicativa; da ciò discende che le scelte politiche debbono compiersi autonomamente al fine di corrispondere alle reali condizioni del movimento di classe.

Queste questioni furono oggetto di serrate discussioni nella CGIL in particolare nel periodo '55-'60. L'altra interpretazione concepisce l'autonomia come un sostanziale agnosticismo del sindacato rispetto ai partiti politici, determinando così una frattura tra movimento di classe e partiti operai, dando spazio obiettivamente a tendenze di tipo corporativo e pansindacaliste.

Il saggio di G. Galli su cattolici e sindacato ricalca in sostanza questa seconda interpretazione, assumendo come condizione per la realizzazione dell'unità sindacale la scissione del '48, dovuta secondo l'A. ad una artificiosità storica del patto di Roma, più che ad una situazione marcata dal rilancio di uno schieramento imperialista, aggressivo e anti-sovietico, attraverso la ricomposizione accelerata del fronte capitalistico e della egemonia borghese nei Paesi ove più forte era il movimento operaio. Viceversa il saggio storico del Pepe riafferma il legame esistente tra il patto di Roma e le caratteristiche di classe del vasto movimento di massa sviluppatosi con la Resistenza dal '43 in poi, anche se viene del tutto omessa la funzione dirigente e preparatoria che il PCI ebbe negli scioperi del '43 e nel periodo precedente.

La funzione determinante e positiva esercitata dal PCI per lo sviluppo del movimento di classe e la sua unità è ben documentata nel saggio di Pillon su comunisti e sindacato sia per quanto riguarda il periodo immediatamente successivo al '21 sia per il periodo che va dal '48 ad oggi.

Dal saggio di Pillon risalta come fu che nel PCI si sviluppò la concezione secondo cui il movimento rivendicativo poteva sviluppare la propria azione con successo solo determinando in piena autonomia la linea politica. In particolare fu Togliatti in un discorso a Torino nel 1957 a trarre le conclusioni dalla sconfitta del 1955, rilanciando l'ipotesi dei consigli e dei delegati, per dare all'organizzazione operaia in fabbrica una struttura più articolata che giunga ai reparti, alle squadre e si colleghi direttamente ai gruppi operai nei gangli vitali della grande azienda.

j. h.

L'antologia italiana Sansoni

IL PIACERE DI LEGGERE

L'Antologia italiana Sansoni per la scuola media, preparata da un gruppo redazionale (secondo un uso che si va diffondendo) si propone soprattutto di portare i ragazzi al « piacere di leggere »; il libro — dice l'Introduzione — deve essere letto volentieri, tanto che il risultato culturale deve essere considerato « quasi un sottoprodotto dell'interesse per il fatto narrato ». Insistono molto, i curatori, sul « leggere » in contrasto con la tendenza, oggi così facile, di ridurre l'informazione ai canali audio-visuali; la lettura può ancora entrare in concorrenza, dicono, col film, col fumetto, ecc.

La lettura permette la ricostruzione autonoma (attiva) del contenuto; e deve anche essere *lunga*: un « numero di pagine sufficiente » a sviluppare l'attenzione, la capacità di collegare, anticipare, completare la storia; la capacità di identificazione positiva e negativa nei personaggi, ecc. Ci sembra importante ribadire il *piacere* della lettura contro « il dovere e la noia » del compito scolastico, così come non si può non condividere l'esigenza di *allargare* il materiale oltre la cosiddetta « pagina letteraria ». E' anche vero che non bisogna, in opposizione alla vecchia concezione dell'italiano come letteratura, limitarsi ai giornali, le ricerche, le interviste; il ragazzo delle medie non deve leggere solo il giornale e scrivere solo il volantino!

Però, nella situazione attuale di totale inefficacia educativa della scuola, di distacco scuola vita, è possibile ottenere risultati innovativi semplicemente appellandosi al piacere della lettura? Ci sembra un po' utopistico, poi, pretendere di tener conto dei programmi, della « tradizione scolastica », della moderna pedagogia, dell'«ansia rinnovatrice», della « scienza » e del « buon senso ». Sarebbe facile, rinnovare la scuola! Comunque, dal punto di vista del contenuto, l'antologia presenta molti brani interessanti, che dovrebbero portare il ragazzo allo spirito democratico, alla comprensione di popoli diversi, contro l'intolleranza, contro la guerra, contro la schiavitù e l'oppressione.

m. l.